

R

SCONTRO SULLA GIUSTIZIA

l'Unità 3
Domenica 12 luglio 1998

Risposta a Di Pietro: 4 anni di documenti per dire che già nel '94 Scalfaro chiedeva cautela nell'uso degli strumenti giudiziari

«Mai cambiato versione»

Il Quirinale respinge l'«inconcepibile attacco»

ROMA. «Attacchi inconcepibili: a quanto pare a quei tempi il dottor Di Pietro non leggeva i giornali». Si replica così dalle parti del Quirinale alle due violente requisitorie anti Scalfaro dell'ex pm milanese che in sostanza accusa il presidente di aver opportunisticamente parlato contro il pool Mani pulite con quattro anni di ritardo e con intento «cerchiobottista». Fu proprio Scalfaro, invece, si ribatte dal Colle, a volere un'occasione solenne, una riunione del Consiglio superiore della magistratura, per stigmatizzare fughe di notizie, interferenze della magistratura sulla politica e la pratica allegra degli avvisi di garanzia.

La seduta avvenne il primo dicembre del 1994, dieci giorni dopo l'avviso di garanzia che aveva raggiunto Silvio Berlusconi a Napoli. Qui Scalfaro usò argomenti che avrebbe ripetuto quattro anni dopo. A proposito dell'infelice scelta di tempi da parte del pool di Milano, che recapitò l'avviso di garanzia proprio mentre Berlusconi stava presiedendo un vertice internazionale contro la criminalità, il presidente osservò: «L'interesse generale della giustizia può prevalere sull'interesse generale dello Stato solo in casi di particolare urgenza, altrimenti un atto della

giustizia può avere ripercussioni interne ed internazionali indesiderate».

Troppo frequenti, poi, le fughe di notizie. Com'è possibile - si chiese polemicamente in quell'occasione - che non si trovi mai il colpevole delle violazioni del segreto? Era ancor fresca l'impressione per lo «scoop» del Corriere della Sera sull'iscrizione del premier nel registro degli indagati della Procura di Milano.

Parole molto simili a quelle pronunciate, con tanto di pugno sbattuto sul tavolo dell'aula Bachelet del Palazzo dei Marescialli, ancora giovedì. Di più: c'è bisogno di estrema parsimonia, di molta cautela nell'uso della pioggia degli avvisi di garanzia.

Occorre equilibrio: «Di questi avvisi di garanzia ce n'è una serie», rampognò Scalfaro con un riferimento alla catena di suicidi in carcere. E infine occorre mettere un freno alle interviste, alle troppo ricorrenti comparsate televisive. A forza di apparire sugli schermi, i magistrati

acquistano agli occhi dell'uomo della strada come «un misto di onnipotenza e di infallibilità». E i giornali riferirono e titolarono: «Scalfaro, altolà ai magistrati»; «Scalfaro parla al Csm e censura Mani Pulite»; «Scalfaro sconfessa D'Ambrosio»; «La rinvicina delle colombe»; e via bacchettando.

Messaggi inequivocabili, che parlando di nuovo al plenum del Consiglio il presidente ha ribadito. Aggiungendo una sottolineatura: il documento in discussione, giovedì scorso, richiamava parti del testo approvato quattro anni addietro. Un documento che era il frutto di suggerimenti dello stesso capo dello Stato. «Alcune frasi erano proprio mie, le avevo materialmente scritte, e volendo - si sarebbe

Già a suo tempo il presidente censurò fughe di notizie, interviste dei pm e avvisi di garanzia «che uccidono»

potuto riprendere lo stesso testo, modificandone il cappello, per attualizzarlo», ha commentato conversando con i suoi collaboratori.

L'altolà non è affatto nuovo: semmai fu inascoltato, è la replica del Colle. Dal quale piove ora una serie di ulteriori messe a



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Lepri/Ap

punto. Per esempio, un preavviso da parte di Borrelli non vi fu, anzi la telefonata del capo del pool arrivò fuori tempo massimo, quando già i carabinieri erano a Palazzo Chigi, spediti per sbaglio per consegnare al premier il documento che poi gli avrebbero recapitato a Napoli. E

Scalfaro, che aveva avuto a che fare in precedenza con interi governi falcidiati dagli avvisi di garanzia, fa spesso osservare come nel caso di una comunicazione giudiziaria a un ministro la prassi voglia che il Colle venga preavvertito con un certo anticipo, in modo da «guardarsi assolu-

no» per cercare un possibile sostituto. Non si comportò così il pool milanese. E da allora è rimasta tra il Quirinale e gli uffici giudiziari di Milano una ruggine dagli effetti esplosivi.

V. Va.

IL RETROSCENA

Il racconto del presidente. La commissione per Tangentopoli? «No, interferirebbe»

«Il popolo mi è vicino»

Scalfaro confida: «La gente forse mi confermerebbe, la politica no»

ROMA. «Quand'è quel processo, quand'è prevista quella sentenza? Già lunedì?». Scalfaro, circondato dai suoi collaboratori, commenta con un sospiro l'intreccio tra verdetto All'Iberian e verifiche, agenda politica e affari penali. Il presidente allarga le braccia: ma davvero vogliamo che la politica resti permanentemente appesa alla prossima scadenza giudiziaria? «L'ho detto al Csm: lo scontro tra politica e giustizia può mettere a rischio la democrazia. Io da sempre ho pesato le mie parole per riequilibrare, per sedare conflitti».

Da sempre: altro che le «verità tardive» rinfacciate perfidamente da Cossiga. Altro che il «cerchiobottismo» di cui l'accusa Di Pietro. Sempre: è l'avverbio attorno a cui corre la linea di difesa del Quirinale, ancora una volta accerchiato dalla tenaglia di troppe critiche, sofferte come ingiuste da un «Inquilino» che in pubblico e in privato mostra un sereno disincanto per l'avviso di prossimo sfratto tra nove mesi per fine mandato. Un «sempre» che inizia da quel fatidico 1994. Quando fu Scalfaro stesso - si fa notare - a investire, a partire dai casi milanesi, il Csm della questione dei magistrati troppo chiacchieroni. Un «sempre» che continua sino a questi mesi di fine mandato, quando Scalfaro ha confidato - sempre più spesso avverte da parte dell'opinione pubblica segni inaspettati di solidarietà. «Presidente, resti con noi...». Roberto Benigni e la moglie, l'attrice Nicoletta Braschi, il regista Paolo Virzì, ricevuti la settimana scorsa al Quirinale, si sono inaspettatamente stretti con queste parole attorno al presidente. «La gente mi è vicina. Ma nel mondo politico non mi pare che l'ipotesi di una mia rielezione venga coltivata», si limita a far spallucce Scalfaro, che sbandiera sorrisi serafici all'idea di un prossimo addio al Colle. Novemese, poi basta.

L'aneddoto di Marianna. Al mercato un passante si è lamentato: «Io non voto Berlusconi, ma c'è troppo accanimento»

Ma non saranno certo nove mesi lisci come l'olio: la mina della giustizia è rimasta innescata, e quella giornata di giovedì al Csm ha squadrato simbolicamente tutta l'irritazione di Scalfaro. Al diavolo quei consiglieri, tanti di loro «stimatissimi», che hanno lavorato insieme per quatt'anni e a conclusione dimostrano di non saper neanche «parlare tra loro». Comportamento tipico di organismi pieni di giuristi, lo dice un ex magistrato «con la toga rimasta appiccicata ad-

dosso all'anima»: non sarebbe il caso - spesso si chiede Scalfaro - di far partecipare al Csm anche gente esterna, il professore universitario, il maestro di scuola, perché abbia voce anche il sentimento popolare della giustizia?

Già, «la gente» che ne dice? Il clima è sicuramente cambiato. Parlano chiaro certi sondaggi, parla il plebiscito palermitano per Musotto, parla la bottegaia del mercato di Piazza di Trevi dove la figlia Marianna qualche giorno dopo è stata avvicinata: «Mai votato per Berlusconi, signorina, però bisogna dirlo che c'è troppo accanimento...». E qui la «presenza di ammonimento e di consiglio» perseguita in questi sei anni da Scalfaro ha qualcosa, anzi tantissimo, da dire ai poteri in rissa. Soprattutto sulla necessità di non interferire. Da una parte e dall'altra. Così specularmente il presidente si indignava quando, sugli scranni del Parlamento, leggeva interrogazioni e interpellanze scritte per mandare alla gogna quel tale magistrato proprio mentre stava stilando quella tale sentenza. Come adesso sbolza per certe coincidenze, non solo sospette, quanto suggerite da scattieria istituzionale: lo stesso giorno che l'opposizione saliva al Colle

per essere ascoltata sulla vicenda della Nato eccoli la richiesta del pm di tot anni e tot mesi di galera per Berlusconi. Ed ecco, lo stesso giorno di quattro anni addietro, il 21 novembre, in cui Berlusconi presiedeva il vertice contro la criminalità, quel famoso e ormai emblematico avviso di garanzia. Proprio quel giorno: come se ogni Procuratore non potesse fare un semplice ragionamento di opportunità, di «politica penale»: un provvedimento si può anche rinviare per un mal di pancia, si possono trovare tanti modi....

Quando Scalfaro si trova a ricordare la giornata di fuoco della consegna dell'avviso di garanzia al premier in carica, con la sua cerchia ristretta, c'è un amaro sulla corsa tra Roma e Napoli degli ufficiali dei carabinieri mandati da Borrelli, «come i corrieri a cavallo del Far West», per consegnare il documento che non avevano potuto lasciare a Palazzo Chigi, per l'assenza del premier. Ed ecco la ricostruzione di quella conversazione. Quel giorno, è vero, Borrelli gli telefona. Ma erano le ventuno e trenta. «Ero appena rientrato al Quirinale da Napoli, ricordo bene le sue parole: pronto, sono Borrelli; proprio in questo

momento un tenente colonnello e un altro ufficiale sono a Palazzo Chigi per consegnare a Berlusconi un avviso di garanzia...». Insomma, tutto qui l'avviso di Borrelli al Colle, un annuncio a cose fatte. «A quel punto avrebbe potuto telefonare benissimo a sua moglie, perché a me?», è la battuta sardonica che tanti amici del presidente hanno spesso sentito a proposito di quella telefonata.

E, poi, quegli specialissimi «Pony express» in divisa perché dovettero partire di gran carriera nella notte da Roma alla volta del Vesuvio? Ma perché tutto era consegnato come ad orologeria... nel rispetto dei tempi di chiusura dei giornali. Perché la mattina dopo, la notizia - lo si sapeva già a Milano - sarebbe uscita sulla prima pagina del «Corriere». Davanti al Csm il presidente l'ha messa giù dura: «mai possibile chiesi sempre un poliziotto, un usciere, un uomo delle pulizie» a farle filtrare? Già, è mai possibile?...

Basta con le risse, lo Stato è in pericolo, se i poteri si fanno la guerra. Parola con le dispute sulle virgole e sulle sentenze, che - i magistrati dell'Anm ricevuti in udienza alla Palazzina si sono sentiti ripetere - se sono fatte da

uno scrupoloso magistrato saranno perfette, ma saranno altrettanto perfette anche quelle redatte con intenti disonesti. Anzi a volte quelle lo sono ancor di più. Un aneddoto di quando il presidente era sottosegretario alla

giustizia può funzionare da parabola istruttiva per chi si illuda di vincere battaglie a colpi di norme e codicilli: «L'opposizione mi chiese conto di un processo di mafia che stava andando in prescrizione dopo trent'anni di rimpalli tra una sede e l'altra, di annullamenti e rinvii, tutti perfettamente motivati». Gli uffici prepararono un dossier zeppo di giustificazioni, quaranta pagine che il sottosegretario Scalfaro studiò e poi gettò nella spazzatura, concedendo a sensazione al deputato interpellante: «Condivido tutti i suoi dubbi e i suoi sospetti». Insomma, il buon senso politico, non le sottigliezze e i distinguo, deve guidare la mediazione che può ancora risolvere la guerra in corso. Ma sen-

za scorciatoie impraticabili. Comerebbe l'amnistia per i reati di Tangentopoli, singolarmente evocata ieri da Cossiga, sia dal pool di Milano. Misura che Scalfaro non ritiene assolutamente digeribile da un'opinione pubblica che in ogni caso s'opporrebbe fieramente a benefici da concedere a chi si è arricchito con i danari dello Stato. Come la proposta di una Commissione parlamentare per Tangentopoli, che Scalfaro ha già detto di non condividere davanti al Csm, in una parte del suo discorso stranamente censurato dai resoconti. E poi: «Interferirebbe con la magistratura, come farebbe a non intramettersi nelle inchieste

in corso? Emi dite a chi lo assegnate il ruolo di presidente?». Troppo pressapochismo, troppe esasperazioni. Il presidente da una scorsa alle agenzie di giornata. C'è un «azzurro», il vicepresidente del Senato Domenico Contestabile, che rievoca il giorno dell'avviso di garanzia:

«La telefonata di Borrelli arrivò a cose fatte. Io commentai: perché chiama me? Poteva dirlo alla moglie»



L'esterno del Quirinale Corrivetti

«Pensammo a un golpe». Fu Berlusconi a esprimere qualche tempo fa a un attento Scalfaro un simile, incredibile concetto: «Io non ci credo, ma almeno venti dei miei sostengono che quella volta vi eravate messi d'accordo, Borrelli e tu». E il presidente dovette frenare una delle sue battute, per non replicargli: «È come accusarmi di aver rubato la Cupola di San Pietro. Ma si vede che quelle venti persone, se riescono a formulare un'ipotesi simile sul mio conto, sono abituate a comportarsi così...».

Vincenzo Vasilie

IL CASO

La conversazione sul Cavaliere, del 21 novembre '94, tra Borrelli e il presidente

Il Colle e l'ex pm, scontro per una telefonata galeotta

Il capo dello Stato fu informato il giorno prima dell'avviso a Berlusconi, dice Di Pietro. «Ma l'avviso era già partito», replica il Quirinale.

MILANO. «Carta canta», dice Antonio Di Pietro: non è vero che Scalfaro fu «avvisato in ritardo» da Borrelli dell'invito a comparire destinato a Berlusconi. Anzi: fu avvisato della notizia «il giorno prima». Non è esatto, replica il Quirinale: quando il procuratore milanese telefonò al capo dello Stato - la sera del 21 novembre del '94 - la procura aveva «già consegnato il provvedimento» agli ufficiali dei carabinieri, che «in quel momento si trovavano a Palazzo Chigi, negli uffici della presidenza del Consiglio». Divampa nuovamente il «giallo» della telefonata tra Scalfaro e Borrelli in quel lontano giorno del '94, prima che l'avviso di garanzia raggiungesse Berlusconi durante le assise Onu di Napoli.

Per la verità, non si tratta propriamente di un giallo. La storia della telefonata è tutta documentata. Emersero pubblicamente nell'ottobre del '95, quando il capo della procura di Milano fu messo sotto accusa dall'ex guardasigilli Filippo Mancuso, sulla base di una denuncia del Cavaliere. Il leader forzista, interrogato il mese prima dall'ispettore ministeriale Ugo Dinacci, accusò il suo inquirente di

una duplice violazione del segreto d'ufficio. Disse di aver saputo, direttamente da Scalfaro, che il presidente era stato preavvertito del provvedimento che i magistrati milanesi stavano per recapitargli e aggiunse che la cosa era stata rivelata da Borrelli anche al comandante della legione lombarda dei carabinieri Nicolò Bozzo. Immediatamente, il solerte Dinacci prese carta e penna e segnalò l'episodio a Mancuso, il quale a sua volta mise sotto inchiesta Borrelli.

A tre giorni di distanza dalla deposizione di Berlusconi, anche il procuratore fu interrogato dagli ispettori ministeriali e descrisse la sequenza dei fatti. Quei verbali dovrebbero essere ancora rintracciabili, e secondo Di Pietro sono la prova che Scalfaro fu avvisato del provvedimento in anticipo e non a cose fatte.

Lo stesso Borrelli raccontò l'episodio ai giornalisti, lo ripeté ai magistrati di Brescia che per questa faccenda lo hanno indagato e proscioltto. Ecco come, secondo il suo racconto, si svolsero le cose.

La sera del 21 novembre 1994,



Borrelli
«Mi sembrava doveroso informare il capo dello Stato, visto il rilievo che quell'atto era destinato ad assumere»

alle 21 e 30, il procuratore telefonò a Scalfaro. «La telefonata - disse - passò per il centralino e dunque è registrata nelle batterie del

Viminale. Mi sembrava doveroso informare il capo dello Stato, visto il rilievo istituzionale e politico che quell'atto era destinato ad assumere». La telefonata raggiunse il Quirinale dopo che Borrelli ebbe avuto conferma che anche Berlusconi era stato sommariamente informato delle accuse da due ufficiali dei carabinieri che avevano invano bussato alle porte di Palazzo Chigi.

La macchina era partita e a quel punto era inarrestabile, su questo il presidente Scalfaro ha ragione. Ma l'atto di recapitare pubblicamente l'invito a comparire a Silvio Berlusconi mentre presiedeva le assise dell'Onu sulla criminalità, avvenne il giorno dopo, il 22 novembre del '94. Certamente il presidente della Repubblica non avrebbe potuto stoppare il pool, senza commettere un gravissimo atto di interferenza nell'attività della magistratura. Avrebbe forse potuto consigliare maggiore discrezione senza per questo travalicare i suoi compiti? È un dubbio legittimo.

Ad accelerare la corsa furibonda dei due ufficiali dei carabinieri che dovevano notificare quel provve-

IN PRIMO PIANO

E il Tg5 dà ragione a Tonino

ROMA. Tra le critiche e le perplessità espresse dal mondo politico nei confronti dell'attacco frontale di Antonio Di Pietro al presidente della Repubblica Scalfaro, si inserisce l'editoriale di Enrico Mentana, direttore del Tg5, la rete ammiraglia di Mediaset.

Un telegiornale della rete fondata dal leader del Polo, Silvio Berlusconi, in difesa del grande accusatore dello stesso Berlusconi? Accade anche questo. «Tutti danno ragione a Scalfaro e torto a Di Pietro. Noi invece pensiamo esattamente il contrario», ha affermato ieri Enrico Mentana.

E il giornalista ha spiegato quali sono le ragioni all'origine della sua originale posizione. Se, ha detto Enrico Mentana, le parole pronunciate da Antonio Di Pietro sono state inequivocabili, non è stato così per quelle pronunciate dal Capo dello Stato. Infatti, ha affermato ancora il direttore del Tg5, «perché se non era d'accordo non fermò il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, non gli chiese di aspettare; perché, per esempio, non usò quel suo formidabile non ci sto sfoderato un anno prima, quando le accuse dei capi del Sisde toccarono proprio il Quirinale?».

Concludendo il suo editoriale Mentana ha aggiunto rivolgendosi direttamente a Scalfaro: «L'altra sera, parlando a cena con alcuni giornalisti amici, lei ha detto che Borrelli la avvertì troppo tardi e che non si poteva più tornare indietro perché già si sapeva che l'indomani il Corriere della Sera avrebbe dato la notizia.

Ma questa sarebbe una verità ancora più imbarazzante di quella ufficiale, un'ammissione di impotenza e di subalterità alla quale anche nel suo interesse non vogliamo credere».

Se subalterità ci fu - stando alla ricostruzione della presidenza della Repubblica - sarebbe da attribuire solo al procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli che fu costretto a far consegnare nella notte l'informazione di garanzia pressato dalla fuga della notizia dell'avviso di garanzia inviato all'allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi che sarebbe stata pubblicata l'indomani dal quotidiano milanese.

S. R.